

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUI FENOMENI DELLA CONTRAFFAZIONE
E DELLA PIRATERIA IN CAMPO COMMERCIALE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

10.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 MARZO 2011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIOVANNI FAVA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Saccani Pier Maria, <i>segretario dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)</i>	10, 12, 13
Fava Giovanni, <i>Presidente</i>	3	Vico Ludovico (PD)	8, 13
Audizione del presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche), dottor Giuseppe Liberatore:		Zucchi Angelo (PD)	8, 10, 12
Fava Giovanni, <i>Presidente</i>	3, 7, 9, 12, 13	Audizione del giornalista Antonio Crispino:	
Ascierto Filippo (PdL)	7	Fava Giovanni, <i>Presidente</i> .	13, 14, 15, 16, 19, 20
Liberatore Giuseppe, <i>presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)</i>	3, 7, 9, 12, 13	Bergamini Deborah (PdL)	18
Rainieri Fabio (LNP)	7	Cimadoro Gabriele (IdV)	16, 18
		Crispino Antonio, <i>giornalista</i> .	14, 15, 16, 19, 20
		Lulli Andrea (PD)	16
		Vico Ludovico (PD)	17, 20

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIOVANNI FAVA

La seduta comincia alle 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Audizione del presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche), dottor Giuseppe Liberatore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giuseppe Liberatore, presidente dell'Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche, accompagnato dall'avvocato Pier Maria Sacconi.

Inizia oggi, in concreto, un ciclo di audizioni che riguardano in particolare il tema della contraffazione legato al mercato dei prodotti agroalimentari. Propongo di articolare l'audizione di oggi iniziando con l'illustrazione della relazione che avete predisposto — direi per circa quindici, venti minuti — per poi passare, in un secondo tempo, ai quesiti da parte dei commissari, a seguito dei quali potrà avere luogo una replica da parte vostra.

GIUSEPPE LIBERATORE, *presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Ringrazio il presi-

dente e tutti gli onorevoli per l'opportunità offerta. Abbiamo preparato una relazione che deposito agli atti e mi accingo ora ad illustrare e sono a vostra disposizione per rispondere ai quesiti che vorrete formulare.

Sono il presidente dell'Associazione italiana dei consorzi ad indicazione geografica. La nostra associazione rappresenta oggi circa il 93 per cento dell'intera produzione Dop e Igp italiana. Per intenderci, stiamo parlando di tutta la produzione certificata a livello agroalimentare, escluso il vino.

Possono essere soci della nostra associazione solo ed esclusivamente i consorzi di tutela che sono riconosciuti dal Ministero delle politiche agricole, ai sensi della legge n. 526 del 1999 (la legge nazionale che cura questo preciso aspetto).

Tramite il riconoscimento, il Ministero incarica i consorzi, la cui rappresentatività non può essere inferiore al 66 per cento della produzione, di svolgere dei compiti precisi, quali la tutela, la valorizzazione e la promozione delle rispettive produzioni Dop e Igp.

Da un punto di vista generale, quindi, non sembra fuori luogo specificare in questa sede che l'intero sistema dei consorzi di tutela dei prodotti Dop e Igp investe oltre 5 milioni di euro l'anno in azioni di tutela. Questo dato può offrire l'idea degli investimenti che si fanno a tutela delle nostre produzioni.

Queste produzioni costituiscono la base dell'intera economia agricola nazionale, con un fatturato alla produzione che supera circa i 10 miliardi di euro all'anno (questo valore, al consumatore, è sicuramente più del doppio). Il settore rappresenta il 10 per cento del Pil alimentare nazionale.

Gli aspetti più rilevanti sono costituiti anche dai dati occupazionali. Basti pensare che solamente le produzioni di Grana Padano e Parmigiano Reggiano forniscono occupazione diretta ad oltre 50.000 famiglie, senza contare l'indotto che generano nel territorio.

Pare opportuno, quindi, specificare che anche le produzioni economicamente meno rilevanti da un punto di vista occupazionale, rivestono un'importanza altrettanto strategica per le economie agricole locali. Si pensi, tra le altre, alle varie produzioni — dal nord al sud — del pomodoro, del radicchio di Treviso, del pane di Altamura, dell'aceto balsamico di Modena o del piccolissimo lardo di Colonnata o dell'oliva bella della Daunia, che hanno riflessi positivi anche da un punto di vista turistico nel territorio.

Dagli ultimi dati in nostro possesso, gli operatori ammontano a circa 82.120 unità, con un incremento di 1.686 (un +2,1 per cento rispetto al 2008). Il 92,6 per cento di questi svolge esclusivamente attività di produzione, il 5,7 per cento solo trasformazione, il restante 1,7 per cento effettua entrambe le attività.

Nel confronto con l'anno precedente si registra un aumento sia dei produttori, con 1.464 aziende in più (che equivalgono all'1,9 per cento), sia dei trasformatori, con un aumento di 253 unità (pari al 4,3 per cento).

Le aziende coltivano una superficie di 138.900 ettari (anche qui abbiamo un incremento di 6.650 ettari rispetto al 2008 che, in percentuale, rappresenta il 5 per cento), le cui produzioni vegetali formano, tal quali o trasformate, 107 specialità Dop e Igp attive.

Tali aziende gestiscono, inoltre, 47.291 allevamenti, le cui produzioni animali, sempre tal quali o trasformate, costituiscono (esclusa la mozzarella Stg che viene elaborata e certificata solo presso i trasformatori) altri 72 prodotti di qualità attivi.

I produttori sono più numerosi nei settori dei formaggi (qui abbiamo circa 32.749 aziende che gestiscono 36.250 allevamenti); poi abbiamo gli olii extraver-

gine di oliva, con 18.708 aziende che coltivano 92.981 ettari; infine, gli ortofruticoli e i cereali con 15.776 aziende, che coltivano 45.315 ettari.

I trasformatori gestiscono 9.396 impianti (anche qui con un incremento rispetto al 2008) e sono presenti in prevalenza nella lavorazione dei formaggi, degli olii e delle carni, settori che registrano rispettivamente 1.695, 1.537 e 866 imprese di trasformazione.

A livello territoriale, emergono segnali di un progressivo rafforzamento dei prodotti di qualità nelle regioni meridionali, sebbene gli operatori e le strutture produttive risultino storicamente radicati soprattutto nel nord del paese.

Dopo questo breve panorama, affrontiamo la situazione normativa a livello nazionale con le principali criticità. In Italia la normativa relativa al settore delle produzioni Dop e Igp è, senza dubbio, all'avanguardia, sia da un punto di vista organizzativo — perché c'è una legge, la n. 526 del 1999, molto ben strutturata — sia in un'ottica di contrasto alle pratiche scorrette. Abbiamo un decreto legislativo, il n. 297 del 2004 — detto anche decreto sanzioni — e ci teniamo a dire che l'Italia è ben organizzata anche a livello interno (si tratta di un decreto che abbiamo soltanto noi in Italia nel panorama degli altri paesi europei con riferimento a questo aspetto specifico).

Tuttavia, per seguire la rapida evoluzione dei mercati, sarebbe opportuno avviare, fin da subito, un confronto per valutare possibili aggiornamenti normativi anche su questo aspetto.

Da un punto di vista della tutela, ci permettiamo di evidenziare la mancanza di coordinamento degli organismi preposti alla tutela delle produzioni Dop e Igp. Citiamo i Carabinieri, il Nac, l'Ispettorato centrale repressione frodi, le Dogane, la Guardia di finanza, il Corpo Forestale dello Stato.

Nello stesso tempo, si ritiene opportuno evidenziare il mancato coinvolgimento dei consorzi nelle procedure di controllo sul

territorio e, ancor più grave, la mancanza di informazioni relative ai procedimenti sanzionatori.

Sarebbe dunque opportuno prevedere un aggiornamento di questo decreto legislativo per le sanzioni di cui vi parlavo, introducendo una specifica disposizione legata al coinvolgimento dei consorzi di tutela riconosciuti dal Mipaf.

Ci teniamo a sottolineare, per non creare equivoci, che non vogliamo occuparci di aspetti o cose di cui devono occuparsi gli organi cui ho accennato poco fa. Non vogliamo interferire con il loro lavoro — ci mancherebbe — ma semplicemente fornire un supporto per ciò che riguarda le caratteristiche specifiche del prodotto e le interpretazioni dei disciplinari di produzione che, come sapete, sono le regole che i produttori si danno allo scopo di fare una produzione a denominazione di origine.

Da un punto di vista generale, si lamenta invece il rapporto, a volte conflittuale — e comunque non omogeneo — tra il Ministero dell'agricoltura e il Ministero dello sviluppo economico, con particolare riferimento ai potenziali conflitti (che abbiamo anche avuto modo di verificare) tra depositi di marchi Dop e Igp, tutele e via dicendo. Sarebbe opportuno, in tal senso, avviare un ragionamento circa l'opportunità di adeguare il codice della proprietà industriale.

Parliamo dell'evoluzione normativa a livello comunitario, un altro aspetto molto importante del quale si sta discutendo, proprio in questo periodo, a Bruxelles. Nel corso degli ultimi due anni stiamo assistendo ad una rapida evoluzione dell'impianto normativo comunitario relativo alle produzioni di qualità. La nostra associazione sta seguendo da vicino questa fase importante e lavora a fianco delle istituzioni comunitarie per supportare gli interessi delle produzioni nazionali.

Ci teniamo a sottolineare che, da questo punto di vista, abbiamo sempre avuto negli ultimi tempi grande disponibilità da parte di tutti i nostri europarlamentari nell'ascoltarci, nel ricevere le nostre

istanze e, ognuno per la propria competenza, ci ha dato una mano nel far sentire la nostra voce a livello comunitario.

Il nuovo assetto legislativo, disciplinato dal Trattato di Lisbona, che ha conferito un ruolo specifico al Parlamento europeo, ci ha imposto una presenza costante a Bruxelles. Le principali tematiche che stiamo affrontando riguardano, innanzitutto, una migliore e più completa definizione del ruolo dei consorzi di tutela e delle associazioni di produttori a livello comunitario. Ci tengo a sottolineare che questa figura consortile, così come prevede il nostro codice civile, è esistente soltanto in Italia e parzialmente in Spagna, ma con sfumature diverse. In altre nazioni, soprattutto Francia e Germania, abbiamo delle associazioni di produttori che hanno, più o meno, le nostre funzioni ma possono contare su un riconoscimento giuridico diverso rispetto a quello che abbiamo noi. È giusto, dunque, che avendo noi una tale specificità a livello nazionale, cerchiamo di far capire — e quindi di accreditare — a livello comunitario la figura dei consorzi.

Un secondo punto riguarda la possibilità per i consorzi di tutela di regolamentare i volumi produttivi in relazione alle diverse esigenze di prodotto.

Infine, un terzo punto riguarda l'introduzione di una specifica disposizione legata alla protezione *ex officio*, su tutto il territorio comunitario, delle produzioni Dop e Igp.

Per ciò che interessa il presente intervento, preme sottolineare come l'attuale sistema non fornisce adeguata protezione delle denominazioni sull'intero territorio comunitario. Infatti, i costi delle azioni legali a cui sono sottoposti i consorzi per garantire un'adeguata tutela alle produzioni che rappresentano sono sproporzionati, spesso addirittura inaffrontabili per le realtà agricole più piccole.

Come già anticipato in precedenza, in Italia esiste, dal 2004, una normativa sanzionatoria specifica, legata alle produzioni Dop e Igp. È necessario istituire un sistema di intervento a livello comunitario che permetta alle associazioni di produttori, detentrici delle Dop e Igp, di poter

effettuare azioni di tutela in maniera semplice ed efficace senza avere spese legali assolutamente ingiustificate.

Ciascuno Stato membro dovrebbe individuare un soggetto di riferimento a livello nazionale, competente per la gestione delle usurpazioni e o contraffazioni delle Dop e Igp.

La Commissione europea dovrebbe poi definire strumenti di segnalazione, anche *on line*, omogenei sull'intero territorio a disposizione di associazioni e produttori.

Accenniamo anche alla situazione a livello internazionale perché, come è noto, a livello extracomunitario la situazione si complica molto di più. Da anni stiamo lottando per ottenere il riconoscimento di una tutela delle indicazioni geografiche. Nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio — tramite il cosiddetto *Doha Round* — si sta cercando di arrivare ad un accordo. Lo stato dei negoziati purtroppo non è affatto incoraggiante. La situazione attuale vede dei mercati totalmente privi di regole chiare e, da questo punto di vista, Canada, Stati Uniti e Australia fra tutti sono i paesi dove notiamo e abbiamo modo di verificare effettivamente la maggior parte delle usurpazioni dei nomi dei nostri prodotti agricoli.

Questi appena ricordati sono i tre mercati importanti dove è possibile reperire qualsiasi genere di prodotto, che ovviamente non proviene dall'Italia. Infatti abbiamo delle casistiche legate all'Asiago, ai pomodori San Marzano dell'Agro Sarnese, il Nocerino, il Parmigiano Reggiano, il Grana Padano, il prosciutto di Parma, per non parlare anche del settore dei vini, dove gli usi indebiti dei nomi e della denominazione sono assolutamente all'ordine del giorno.

Tali problematiche sono poi affrontate dalla Commissione europea anche in sede di accordi bilaterali. Anche in questo caso tuttavia, molto spesso si assiste a prese di posizioni rigide degli interlocutori che non accettano di dialogare in merito alla tutela delle indicazioni geografiche. L'ultimo esempio che si può richiamare riguarda i

negoziati relativi agli accordi Acta, relativi ai diritti di proprietà intellettuale tra Comunità e Stati Uniti.

Anche da questo punto di vista abbiamo fatto sentire la nostra voce con il Governo, che si è immediatamente attivato con il Presidente Barroso, proprio per far stabilire una posizione molto precisa su questi accordi che mettevano in discussione principi sacrosanti ai quali non possiamo rinunciare e, soprattutto, che non contemplavano la possibilità di inserire la protezione dei diritti di proprietà intellettuale relativamente alle nostre produzioni.

Per concludere questa breve relazione, alla luce di quanto sopra riportato, si può riassumere la posizione della nostra associazione relativamente alla lotta alla contraffazione in tre punti. A livello nazionale riteniamo che sia assolutamente importante un maggior coordinamento tra gli organi deputati alla tutela delle produzioni agroalimentari delle Dop e Igp (con il coinvolgimento dei consorzi di tutela riconosciuti dal Ministero) nonché un confronto per un aggiornamento della normativa di settore.

Viviamo sul campo, quindi, abbiamo direttamente il polso della situazione e siamo in grado di trasmettere le esigenze della base. Vi faccio un esempio. Quando ho parlato della possibilità dei consorzi di regolamentare i volumi produttivi, intendo anche sottolineare come per noi questo aspetto sia assolutamente importante perché molto spesso parliamo di produzioni che se sono sottoposte a delle regole, hanno alle loro spalle un patrimonio importantissimo, che non consiste soltanto nella produzione di un dato prodotto (con le sue peculiarità e caratteristiche) ma anche in ciò che sta dietro ad esso, come per esempio il territorio da cui proviene.

Quindi, potere garantire, attraverso il processo descritto, la giusta remuneratività della produzione per tutti gli attori della filiera diventa, per un'associazione che gestisce quella produzione, un *must* da attuare assolutamente.

Con riferimento all'ambito comunitario, dobbiamo assolutamente fare in modo

che si ottenga una tutela *ex officio* sull'intero territorio della Comunità, in modo da semplificare le azioni di tutela dei singoli consorzi.

Infine, è opportuno insistere sui paesi *extra* Ue affinché la Commissione europea, nell'ambito dei negoziati bilaterali tenga in adeguata considerazione la tutela delle indicazioni geografiche.

Queste descritte sono le linee sulle quali ci stiamo muovendo, nella speranza di portare a casa i risultati auspicati.

PRESIDENTE. La ringrazio. Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

FABIO RAINIERI. Innanzitutto, rivolgo un ringraziamento al presidente e al segretario dell'Associazione. Lei ha sostanzialmente parlato di ciò che non va nell'ambito dei rapporti tra l'Associazione e gli enti preposti ai controlli anticontraffazione. Le rivolgerò alcune domande alle quali, semmai non riuscisse a rispondere oggi in questa sede per ragioni di tempo, potrà replicare successivamente per iscritto — è già accaduto altre volte — depositando agli atti un documento.

Lei ha denunciato il fatto che non vi sia un coordinamento ben preciso tra i vari organismi deputati al controllo delle diverse realtà. Forse, ne manca uno: l'Icq, l'ente...

GIUSEPPE LIBERATORE, presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche). L'ho citato!

FABIO RAINIERI. Va bene. Tuttavia, l'Icq è l'ente preposto, all'interno dei consorzi, per effettuare i controlli, oltre che sulla gestione diretta dei medesimi anche sulla contraffazione. Non crede che potrebbe essere l'organismo di contatto o di mediazione tra gli altri enti e i consorzi, essendo probabilmente quello più vicino al consorzio stesso e alla vostra associazione? Sulla base di questa riflessione, vorrei capire qual è l'entità del fenomeno della contraffazione, cioè quanto vale tale fenomeno all'interno dei consorzi Igp?

Inoltre, quali sono i prodotti oggi più danneggiati sul mercato e come pensa che si possano tutelare?

La settimana scorsa, abbiamo ascoltato in audizione il presidente della Zecca dello Stato e anche se oggi si parla soprattutto di vini, ricordo che egli ci ha illustrato le caratteristiche di una fascetta atta ad identificare la produzione. Ritiene che possa esservi la possibilità di avviare insieme a loro, anche per i nostri prodotti Dop, un discorso di sperimentazione, di valorizzazione di tali sistemi utili nella lotta alla contraffazione?

Quali sono le vostre aspettative con riferimento alle azioni di contrasto al fenomeno della contraffazione?

FILIPPO ASCIERTO. Ringrazio anch'io il presidente Liberatore e riprendo volentieri la domanda posta dall'onorevole Rainieri perché mi ha colpito un fatto: mi riferisco al mancato coordinamento tra gli enti che sono adibiti al controllo.

Voi chiedete una modifica al decreto legislativo n. 297 del 2004 nonché un maggiore coinvolgimento (chiaramente, solo per fornire un supporto tecnico) da parte di coloro che operano. Per illustrare meglio l'esempio che intendo fare, rimetto momentaneamente i miei panni da investigatore. Trovo un prodotto, che secondo me non corrisponde ai requisiti Igp e Dop oppure è contraffatto. Avere un tecnico — questa è una mia riflessione — che può essere degli stessi consorzi potrebbe sicuramente aiutare nell'individuazione dei prodotti realmente contraffatti oppure non Igp e Dop.

Se troviamo un pezzo di parmigiano in un supermercato, come facciamo a stabilire se sia un prodotto Dop? Vi chiedo se abbiate a conoscenza qualche caso, magari verificatosi di recente, per capire se questa mia perplessità sia giusta.

La Commissione intende sviluppare un'azione mirata in materia di contraffazione alimentare. Senza meno, valuteremo la possibilità — mi rivolgo alla presidenza — di avvalerci, laddove ne dovessimo ravvisare il bisogno, di un esponente, appartenente ad uno specifico consorzio o in-

dicatoci dall'Associazione al fine di ricevere un ulteriore aiuto nell'individuazione delle criticità (ne parleremo in altra sede).

Chiaramente, permettetemi l'inciso, bisognerà esercitare — spetterà a noi far ciò — un'azione incisiva sia a livello europeo (a breve, dovremmo investire del problema la stessa Commissione europea), sia a livello internazionale.

Per tornare all'esempio fatto poc'anzi, vorrei sapere se siete a conoscenza di qualche episodio che possa chiarirci meglio l'aspetto riguardante il coordinamento (perché non si possono duplicare o quintuplicare gli interventi su un'azione).

Infine, esprimo la mia soddisfazione riguardo alla vostra analisi perché ci pone dei problemi che dovremmo affrontare di qui a breve.

ANGELO ZUCCHI. Il tema della contraffazione dei prodotti agroalimentari ha una duplice ricaduta, dapprima verso l'esterno (il problema è come vengono copiati i nostri marchi) e poi sul versante nazionale della produzione (il problema è come riusciamo a garantire la veridicità dei nostri marchi e il rispetto dei nostri disciplinari).

Da questo punto di vista vorrei chiedere ai nostri ospiti se, dal loro punto di osservazione, riescono a darci le dimensioni del fenomeno della contraffazione ma, soprattutto, direi del mancato rispetto dei disciplinari per quanto riguarda i consorzi di tutela in Italia.

Vorrei sapere se non possiate anche dirci come avvengono — e in che misura — i controlli dei disciplinari, perché questi investono spesso anche gli stessi consorzi di tutela, che fanno ciò con proprio personale.

La terza domanda riguarda il fatto che — a vostro dire — mancano informazioni relative ai procedimenti sanzionatori: vorrei un approfondimento su questo aspetto perché, stante la mancanza di coordinamento, non ho capito cosa voglia dire che mancano delle informazioni su procedimenti sanzionatori. Infine, gradirei sapere

qualcosa di più sul potenziale conflitto fra marchi Dop e Igp, fra Mipaf e Ministero dello sviluppo economico.

Vi chiederei di essere un po' più espliciti su questi aspetti, anche menzionando qualche singolo caso che magari ci aiuti a comprendere le ragioni delle vostre affermazioni.

LUDOVICO VICO. Condivido molto le conclusioni della relazione che ci è stata sottoposta. Penso che, per le competenze che ci potranno riguardare, si tratti di una serie di suggerimenti — che peraltro già vengono resi a partire dal decreto legislativo n. 297 — molto utili per il lavoro che questa Commissione dovrà svolgere.

Nella relazione si è parlato di conflitto tra i depositi dei marchi Dop e Igp, tra Mipaf e Ministero dello sviluppo economico: vorrei sapere qual è la vostra opinione, in qualità di Associazione, sulla proprietà intellettuale dei marchi e se avete suggerimenti in merito, anche provenienti dai vostri associati.

Inoltre, vorrei capire se l'Associazione ha un monitoraggio o effettua un'osservazione su alcuni fenomeni. In particolare, ne prenderò uno dal cappello enorme dei problemi che riguardano l'inchiesta che si sta svolgendo: il comparto olivicolo e oleario.

Vorrei segnalare alcuni dati. Il nostro paese importa 160 milioni di litri di olio che — penso — saranno in vario modo miscelati da qualche parte con olii di qualche altro marchio (probabilmente, con gli olii dai marchi più qualificati). Gli spagnoli in particolare, non hanno sul mercato, né europeo, né mondiale marchi rilevanti. Non solo, ma non sono neanche molto impegnati a far questo pur vantando una produzione olivicola e olearia relevantissima, direi concorrente (molti dicono che si tratta di lampante ma queste polemiche non sono all'altezza della nostra indagine). Comunque sia, da molto tempo, alcuni marchi spagnoli chiedono di utilizzare i marchi italiani.

Se, quindi, da un lato condivido la grande, straordinaria operazione in atto e ribadisco che bisogna rafforzare la nostra

posizione, soprattutto nei confronti dell'Unione europea e nell'ambito dei negoziati bilaterali del *Doha round*, dall'altro vorrei sapere se, da parte dell'Associazione, esiste un monitoraggio anche di questo fenomeno, cioè del prodotto agricolo che poi si fregia del marchio Dop e Igp italiano.

L'osservazione di tale fenomeno può rivelarsi d'aiuto, al pari di un maggiore coordinamento, così come indicato dal presidente. Penso che questo possa essere il tratto più significativo, posto che invece — come è noto — l'etichettatura non ha risolto molto (immagino che ciò, forse per discrezione, non sia stato riportato nella relazione).

PRESIDENTE. Abbiamo terminato il giro delle domande. Poiché alcune questioni sono molto delicate, ricordo al presidente che è vostro diritto chiedere, qualora lo riteneste utile, che i lavori proseguano in seduta segreta dal momento che comunque viene redatto un resoconto stenografico dell'audizione. Passando in seduta segreta, eventuali informazioni e dati che non gradite siano resi pubblici resteranno nell'esclusiva disponibilità dei commissari e dei consulenti, i quali, in ogni caso, hanno un obbligo di riservatezza nei confronti dei terzi.

Do ora la parola al presidente Liberatore per la replica.

GIUSEPPE LIBERATORE, presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche). Cercherò di rispondere alle molte domande poste personalmente mentre per quelle riguardanti più specificamente episodi ed esempi concreti, preferirei rispondesse il direttore dell'Associazione, il quale potrà illustrare alcune delle problematiche emerse.

In particolare, vorrei prendere spunto dalla domanda posta dall'onorevole Zucchi relativamente ai controlli, con riferimento al ruolo dei consorzi e degli enti che controllano. La normativa, da questo punto di vista, è chiarissima sia a livello nazionale, sia a livello comunitario. I consorzi svolgono delle funzioni che, come

detto nella relazione, sono di tutela, vigilanza, promozione e gestione della denominazione: quindi, tutto fuorché il controllo.

Quando parliamo di vigilanza, ci riferiamo a quella che avviene, per la quasi totalità, su prodotti che sono già sul mercato. Pertanto, noi andiamo a verificare la corrispondenza nonché la correttezza sia del contenuto, sia dell'etichettatura di quel determinato prodotto rispetto al disciplinare di produzione. Verifichiamo se l'etichetta è corretta, se quel prodotto che è sul mercato ha le caratteristiche per essere denominato Dop. Il controllo della parte a monte, cioè quella che va dalla produzione fino al confezionamento finale del prodotto, è affidato ad un ente terzo di certificazione, che può essere pubblico o privato. Tra gli enti pubblici può esservi, per esempio, una Camera di commercio, la quale ha uno specifico compito assegnato dal Ministero competente, (quindi, in questo caso, il Ministero delle politiche agricole), che sulla base di un piano di controllo presentato per quel tipo di disciplinare, dà mandato a quel soggetto di operare il controllo.

La stessa cosa può fare un organismo privato, il quale tuttavia, per operare, deve essere riconosciuto e accreditato secondo le norme vigenti. In particolare, oggi è in vigore anche il regolamento CE n. 765 del 2008 sulle norme di accreditamento e vigilanza del mercato a livello comunitario, quindi, tutti gli organismi pubblici sono accreditati da un unico organismo a livello nazionale che è Accredia, l'organismo nazionale riconosciuto di riferimento.

Questi soggetti sono abilitati a fare il controllo e non c'è alcuna commistione fra i consorzi che «rappresentano» gli interessi dei produttori, rispetto agli enti di certificazione che devono essere asettici — lasciatemi passare questo termine — per non avere assolutamente delle cointeressenze rispetto al mondo della produzione.

Da questo punto di vista, quando si parla di rispetto del disciplinare di produzione, questo è verificato dagli enti di controllo. Quindi, se facciamo una forma di Parmigiano Reggiano, una coscia di

prosciutto di Parma o qualsiasi altro prodotto certificato, quel prodotto è controllato da un ente terzo perché esiste un piano di controlli depositato. Pertanto, deve essere verificato che quel tipo di prodotto abbia subito quel processo. Si tratta, da questo punto di vista, di due attività distinte rispetto alle azioni che vanno poste in essere.

Quando parliamo (mi riferisco ad un'altra domanda) del coordinamento, per noi è assolutamente importante che vi sia una sorta di regia del controllo da parte di tutti gli enti preposti. Al contrario, molto spesso notiamo che ognuno agisce senza una strategia coordinata, perché ognuno è abilitato a farlo (quelli che ho citato sono tutti soggetti abilitati a svolgere questo tipo di attività). A noi piacerebbe che questa attività fosse coordinata. Anzi, soprattutto quando questi soggetti « dipendono » dallo stesso Ministero, non riteniamo assolutamente giusto e corretto che ognuno parta per proprio conto solo perché risponde a un determinato capo dipartimento senza che vi sia una regia concertata sulle modalità per porre in essere un'azione di controllo. Questo è ciò che lamentiamo quando denunciavamo lo scarso coordinamento in queste attività.

Per quanto riguarda invece il cosiddetto conflitto fra l'agricoltura e la parte delle attività produttive, penso che il mio collega possa dire qualcosa in più, magari illustrandovi con qualche esempio come questo coordinamento andrebbe fatto.

PIER MARIA SACCANI, *segretario dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Rivolgo un saluto a tutti i presenti. Partendo dall'alto, per quanto riguarda i rapporti tra il Ministero dello sviluppo economico e il Ministero delle politiche agricole siamo di fronte ad un conflitto che si pone anche a livello comunitario, tra la Direzione generale agricoltura e la Direzione generale del commercio, nel senso che, da un lato, i diritti di proprietà intellettuale sono una materia dello sviluppo economico, dall'al-

tro, le indicazioni geografiche sui prodotti agroalimentari sono delle politiche agricole.

Questo è un problema che noi affrontiamo sia a livello comunitario, sia a livello nazionale e, per una volta — bisogna ammetterlo — meglio a livello nazionale che non a livello comunitario, dove vi sono conflitti abbastanza forti.

Il problema riscontrato è che gli Uffici marchi e brevetti, che sono anche presso le Camere di commercio, accettano, per una derivazione storica della prima legge sui marchi del 1947, qualsiasi tipo di registrazione. Per questo motivo, se io oggi vado alla Camera di commercio di Roma e deposito il marchio della Coca Cola, nessuno mi dice niente. Il problema è che si fa ciò anche con il Parmigiano Reggiano, con il prosciutto di Parma e, già da decenni, esiste una normativa sul marchio comunitario, che prevede la nullità assoluta dei depositi di marchi che sono costituiti o corrispondono a prodotti Dop e Igp (perché si tratta di un altro diritto di proprietà intellettuale), questa normativa non è mai stata recepita in Italia.

Abbiamo fatto presente ciò al Ministero dello sviluppo economico: è una semplice modifica, anche perché la frase è già scritta nel Regolamento sul marchio comunitario (devono essere rifiutati o comunque c'è una nullità di questi tipi di marchi).

Il problema è che se invece si va a fare una ricerca di anteriorità all'Ufficio italiano marchi e brevetti, si trovano circa 111 marchi che contengono, per esempio, la parola « gorgonzola », che di per sé sono nulli ma il problema è che il consorzio interessato si deve attivare, spendere (magari 2.000 o 3.000 euro per ogni cancellazione di marchio) e, alla fine dell'anno, si arriva a centinaia di migliaia di euro.

ANGELO ZUCCHI. I consorzi si difendono?

PIER MARIA SACCANI, *segretario dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Certo, perché le società sostanzialmente depositano i marchi

e questo viene fatto a tutti i livelli. Vi sono dei sistemi di monitoraggio a livello mondiale per i quali questi depositi sono controllati. Tuttavia, un conto è quando ciò succede negli Stati Uniti, altro conto è quando succede in Italia. Poi, infatti, proprio nell'ambito dei negoziati, succede che gli americani ci chiedano perché, se siamo contrari al sistema marchi, proprio noi depositiamo i marchi corrispondenti alle Dop e alle Igp. È una contraddizione abbastanza forte e sintomatica. Abbiamo sempre fatto presente, da diversi anni, questa problematica ma non siamo riusciti a risolverla.

Per quanto riguarda più specificatamente la contraffazione, vorrei aprire una parentesi perché è opportuno specificare che tale fenomeno in Italia, in Europa e al di fuori dell'Europa è completamente diverso. In Italia non si assiste più alla contraffazione sull'etichetta. È difficile, per esempio, trovare l'olio contraffatto «Canti», che invece si trova negli Stati Uniti.

In Italia c'è un tipo di contraffazione che è molto più sottile — e qui rientra anche la richiesta di un maggior coordinamento — perché ormai, anche nel nostro paese, c'è stata un'evoluzione: i singoli Consorzi, infatti, effettuano un controllo e monitoraggio di tutti i punti vendita. Si parla di oltre 10.000 controlli all'anno fatti in autonomia. Da noi non ci sono i problemi sugli scaffali perché è difficile trovare il Parmigiano Reggiano con il marchio contraffatto. Il problema riguarda, semmai, più la sofisticazione o, meglio, una contraffazione che si è evoluta nel corso degli anni.

In realtà, si può parlare male dell'Italia quanto vogliamo ma, da un punto di vista agroalimentare — io mi occupo di questo settore da diversi anni — non ho mai visto un analogo rispetto delle normative nazionali, anche sanitarie all'estero: in Francia, in Germania, hanno tutto da imparare da noi e negli Stati Uniti ancora di più. Il problema è che ci si è evoluti anche in queste fasi. Allora, sarebbe da controllare molto di più la provenienza della materia prima (qui ci ricollegiamo ad un altro

argomento), per esempio, il latte che arriva dalla Romania, le olive che possono arrivare dal nord Africa o le cosce di suini che arrivano dall'estero. Il problema non è il rispetto del disciplinare: è a monte.

Vi sono delle problematiche molto difficili da affrontare e, probabilmente, le Forze dell'ordine dovrebbero per questo lavorare in maniera un po' più sistematica perché si tratta di un'evoluzione della contraffazione.

Per quanto riguarda l'aspetto del coordinamento — come già ricordato dal presidente — i consorzi di tutela sono incaricati di svolgere un ruolo pubblicistico in base ad un decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale. Essi hanno determinati compiti e sono passibili di determinate sanzioni se non li svolgono. Possono nominare degli agenti vigilatori con la qualifica di agenti di pubblica sicurezza (a tutti gli effetti, dei poliziotti che vanno in giro). Vi sono circa un centinaio di agenti nominati dai vari consorzi che operano sul territorio italiano.

Tuttavia, proprio lunedì mattina, a Salerno, sono state sequestrate delle partite di Parmigiano Reggiano perché non recava la puntinatura sulla crosta. Il problema è che nel Parmigiano Reggiano la puntinatura è fatta da fascere ed è presente sull'esterno: il piatto non è puntinato ma non per questo non è Parmigiano vero (tant'è che poi le analisi hanno rivelato che era tale).

Può accadere, quindi, che si sequestrino alcuni prodotti a delle aziende forse in maniera un po' approssimativa o troppo rapida. Ciò è capitato anche per il prosciutto di Parma, due settimane fa, quando, a seguito del sequestro, è stata anche elevata una multa da un milione di euro ad un'azienda — tra l'altro non piccola — e, due giorni dopo, è arrivato l'ordine di dissequestro con la spiegazione che quanto fatto dai Carabinieri era totalmente sbagliato. Il problema è che l'Es-selunga ha aspettato per tre giorni questa fornitura e non era certo felicissima dell'accaduto.

Insomma, si creano dei problemi che sono nel commercio e il consorzio di

tutela, che è il depositario del disciplinare ed ha tutto l'interesse a mandare fuori il prodotto vero e corretto, non è stato interpellato.

Questa è un'altra delle grandi problematiche su cui noi insisteremo con il Ministero, perché proponga una modifica del provvedimento n. 297, affinché ci sia un coinvolgimento in fase di procedura sanzionatoria del consorzio. Quest'ultimo potrebbe anche costituirsi parte civile. Noi chiediamo, per esempio, che il consorzio del prosciutto di Parma, rispetto ad una sanzione elevata magari un anno fa, sia messo a conoscenza di cosa è successo.

GIUSEPPE LIBERATORE, *presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Non sappiamo più che cosa è successo!

PIER MARIA SACCANI, *segretario dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Dopo tutto ciò che si investe, si è depositari di questi prodotti e non si viene tenuti in considerazione! Questa è una delle grandi lacune che ci troviamo ad affrontare in questo momento (anche se le problematiche sono tante, come per l'aceto balsamico, il radicchio ed altri).

Considerato che all'inizio dell'anno si fanno dei piani di controlli comuni con l'Icq – repressione frodi, sarebbe carino se, così come noi dobbiamo dire ciò che facciamo, venissimo chiamati in causa quando, da parte di chiunque, si compiono operazioni che ci possono riguardare, senza con ciò, ovviamente, interferire nelle indagini: ci mancherebbe altro. Semplicemente, in fase di controllo, vorremmo essere interpellati perché poi, alla fine, ad avere i laboratori e le strutture sono i consorzi. Queste sono le macro problematiche a livello nazionale.

PRESIDENTE. Mi scusi, prima di dare la parola all'onorevole Zucchi che chiede di intervenire nuovamente, vorrei dire qualcosa su un tema che mi sta a cuore, peraltro essendo stato oggetto di un incontro, questa mattina, con la Coldiretti (si

tratta di un tema che è stato sollevato anche dal vicepresidente Vico). Sul versante dell'olio, potete fornirci qualche dato ulteriore e come giudicate la situazione?

ANGELO ZUCCHI. Intervengo brevemente per essere sicuro di avere ben compreso, cioè, se nei due esempi che avete citato, fossero stati interpellati i consorzi di produttori, probabilmente non si sarebbe arrivati al sequestro delle forme di Parmigiano Reggiano e neanche del prosciutto crudo: è così?

PRESIDENTE. Però loro non sono ufficiali di polizia giudiziaria: non possono interferire sui sequestri.

ANGELO ZUCCHI. Mi chiedo se esista un provvedimento legislativo che, in occasione di una procedura come quella che è stata attivata dai Carabinieri, richieda di dover consultare i consorzi di produttori: i Carabinieri avrebbero potuto farlo lo stesso durante le indagini, se fossero stati forse più sensibili a questo tema!

PIER MARIA SACCANI, *segretario dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Vi riporto una cosa, se vogliamo, paradossale: l'ispettore, dunque agente di pubblica sicurezza del consorzio del Parmigiano Reggiano, lunedì, a Salerno, era presente ma i Carabinieri hanno risposto negativamente, dicendo di aver ricevuto indicazioni di procedere al sequestro. Questa è la cosa paradossale.

GIUSEPPE LIBERATORE, *presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Per quanto riguarda il settore dell'olio, volevo rispondere al vicepresidente specificando che, nel nostro caso, stiamo parlando di prodotti a denominazione di origine. In Italia ci sono Dop e Igp; c'è un'unica Igp – quella Toscana – mentre tutte le altre sono denominazioni di origine protetta di piccola quantità rispetto al *mare magnum* degli olii (senza fare distinzioni tra extravergine, vergine, lampante e via dicendo).

Mi rendo conto che, al di fuori del contesto del prodotto certificato, che ha le sue garanzie — questo glielo posso dire con grande tranquillità —, i suoi controlli, le sue certificazioni sull'origine della trasformazione e sull'imbottigliamento all'interno delle zone di produzione e nel rispetto del disciplinare di produzione, per questo settore siamo in una situazione molto problematica, anche perché non ci tocca direttamente (non ce ne interessiamo direttamente) nonostante si tratti di un settore dove, effettivamente, per quanto riguarda le frodi e la contraffazione avvengono veramente tanti episodi che andrebbero monitorati e verificati in tutta la loro dimensione.

LUDOVICO VICO. Le Agenzie regionali per la protezione ambientale — le Arpa — sono fondamentalmente, insieme ai laboratori chimici delle Camere di commercio, le strutture che hanno i macchinari per rilevare i principi attivi, che costituiscono un sistema di garanzie per il consumatore (immagino anche per l'associazione del Dop e dell'Igp). Vi risulta che la strumentazione italiana per la rilevazione dei principi attivi sia fino a 300 principi attivi mentre quella europea fino a 500 e quella americana fino a 1000?

È una domanda la cui risposta potreste riservarvi di dare successivamente ma ritengo si tratti di un altro elemento utile per comprendere il fenomeno dal punto di vista della sofisticazione (quindi, un altro campo vicino ai due che sono oggetto della nostra inchiesta).

GIUSEPPE LIBERATORE, *presidente dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Non sono in grado di darle una risposta rispetto a questo tipo di richiesta. Ci riserviamo di fare delle verifiche. Mi permetta però di anticipare che il nostro è un campo più ristretto alle produzioni certificate che hanno dei disciplinari, degli enti di certificazioni, dei consorzi i quali, per la maggior parte, garantiscono che quel prodotto sia fatto secondo le regole che i produttori si sono dati.

PIER MARIA SACCANI, *segretario dell'Aicig (Associazione italiana consorzi indicazioni geografiche)*. Vorrei fare un ultimo accenno sui sistemi anticontraffazione di cui parlava l'onorevole Rainieri. Da tantissimi anni si sta ragionando su diversi sistemi. I vini hanno la fortuna di avere la bottiglia: il prosciutto è difficile imbottigliarlo. Ci sono stati i *microchip*, c'è la placca di caseina ma il problema è che un sistema trasversale su tutte le produzioni è molto difficile da attuare perché c'è una disomogeneità dei prodotti.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per la vostra partecipazione. Se avrete altri documenti o materiale da fornirci ad integrazione della vostra audizione in data odierna saremo lieti di riceverli, anche nelle prossime settimane. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta, sospesa alle 15, è ripresa alle 15,10.

Audizione del giornalista Antonio Crispino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del giornalista Antonio Crispino. L'audizione è finalizzata ad approfondire i contenuti di una recente videoinchiesta realizzata dal dottor Crispino e pubblicata dal *Corriere della Sera on line* in merito al mercato della contraffazione dell'alta moda nel napoletano.

Questa audizione si inserisce nel filone dei due macro approfondimenti che stiamo portando avanti. Abbiamo appena concluso un'audizione sul versante dell'agroalimentare ma anche il mercato del tessile e dell'abbigliamento è un tema che ci sta a cuore.

Abbiamo visto con interesse i contenuti del *reportage* che lei ha realizzato. Devo ammettere che pur esistendo molti luoghi comuni a proposito di queste attività illecite, soprattutto nei territori oggetto della suo *reportage*, purtroppo, i contenuti del filmato confermano quasi completamente la realtà.

Le chiediamo quindi se, a seguito della videoproiezione, ci può relazionare in merito ai contenuti della inchiesta da lei condotta. Le faccio anche presente che dell'audizione odierna verrà redatto un resoconto stenografico, quindi, se in considerazione della delicatezza degli argomenti trattati, lo riterrà opportuno, potremo anche procedere in seduta segreta, sospendendo la trasmissione del circuito chiuso per proseguire in modo riservato. Può partire il filmato.

(Segue filmato).

PRESIDENTE. Dottor Crispino, le immagini sono molto eloquenti. Nel darle la parola la invito ad illustrarci gli inizi della sua indagine, il quadro che si è trovato davanti ed, eventualmente, le azioni che, a suo avviso, sarebbe necessario intraprendere su questa vicenda.

ANTONIO CRISPINO, giornalista. Innanzitutto, vi ringrazio per l'audizione. Questa inchiesta parte un anno fa, a marzo del 2010. Era un nostro desiderio cercare di capire meglio il fenomeno della contraffazione, svolgendo un approfondendo dall'interno: volevamo dimostrare come fosse semplice e a portata praticamente di tutti entrare in un mercato come quello del falso.

Ci siamo documentati sulle prassi, le abitudini e i percorsi da fare. Abbiamo contattato alcuni esperti nel settore della moda e costoro ci hanno descritto che il percorso poteva essere avviato in due modi: o comprando l'oggetto che volevamo riprodurre — falsificare — portandolo in alcune fabbriche — aziende specifiche — del territorio, oppure, in modo più economico — è la strada che abbiamo seguito — contattando uno stilista o un grafico, per far riprodurre in maniera abbastanza simile il modello da copiare e portarlo poi nelle fabbriche o aziende dedicate alla produzione.

Questo è ciò che in effetti abbiamo fatto: abbiamo chiesto di copiare dei modelli provenienti dall'ultima collezione della Dolce e Gabbana e li abbiamo por-

tati, su indicazione, in più di qualche fabbrica. Ovviamente, non avevamo sentito che ci fosse un mercato così vasto e diffuso sul territorio napoletano — a nord di Napoli — ma ci siamo trovati di fronte a diverse realtà di questo tipo. Una fabbrica ci propose — poi l'invito non è andato a buon fine — di fare tutto lei, cioè, portati i modelli, la fabbrica li avrebbe riprodotti, cuciti, confezionati, riproducendo anche le targhette, le etichette e i cartellini con le *griffe* e avrebbe, infine, immesso sul mercato tali prodotti.

Altre fabbriche, come quelle che abbiamo visto all'inizio della videoproiezione, non sono dedite soltanto al falso ma lavorano, per esempio, per stilisti minori od operatori del settore di piccole dimensioni. Pertanto, non possiamo etichettarle come aziende di falsari, tuttavia, in tempi di crisi, esse cercano di sbarcare il lunario facendo anche questo tipo di produzioni ma con un limite: loro fanno il prodotto, ma non l'etichettatura. In realtà, loro stesse indicano poi quali sono le aziende che fanno il lavoro della etichettatura e della confezionatura.

Accertato ciò, oltre al mercato della contraffazione, ci siamo trovati di fronte ad un'economia sommersa praticamente dilagante favorita dalla estrema difficoltà di individuare queste fabbriche, posto che non si tratta di aziende « normali », riconoscibili per l'insegna fuori dal portone. In realtà, queste fabbriche si trovano letteralmente nei sottoscala delle abitazioni, negli interrati di appartamenti o palazzi anche di tre piani, al chiuso, in modo che nessuno, dall'esterno, possa sospettare che lì vi sia una fabbrica.

Ciò che ci ha colpito è stato anche il tenore di lavoro nonché le condizioni in cui gli addetti lavorano. In particolare, nel caso della fabbrica italiana si deve notare che sono quasi tutte donne: tutte le persone che lavorano nelle fabbriche italiane clandestine, sono donne che vanno dai sedici anni in su.

In questi casi, la ragazza giovane che inizia a lavorare in una fabbrica — lo avete sentito — prende dai 10 ai 15 euro al giorno, per lavorare sei giorni su sette,

secondo un orario di lavoro non definito (smettono di lavorare quando hanno finito il prodotto), senza nessun tipo di garanzia o assistenza: se si ammalano vengono sostituite. Una di queste ragazze mi diceva che si parla tanto dei cinesi ma, in realtà, loro sono diventate le cinesi italiane: forse è vero.

Ci sono, invece, altre aziende specializzate nel falso, cioè, hanno addirittura i macchinari per riprodurre le etichette e i cartellini, per riprodurre marchi e simboli delle *griffe* più note.

Questo è il contesto generale. Se mi consentite una valutazione personale, vorrei aggiungere che, molte volte, queste fabbriche — soprattutto quelle italiane — elaborano dei prodotti che sono qualitativamente buoni e validi, nel senso che se uscissero dal sommerso potrebbero competere con i loro omologhi.

Un'altra annotazione riguarda il quantitativo delle merci. Nella seconda fabbrica visitata si fa riferimento a 1.500 capi: significa 1.500 pantaloni più 1.500 giacche, cioè 3.000 capi di abbigliamento, che la piccola impresa non commissiona. A fare ciò è un'azienda più presente sul mercato e, non a caso, escono fuori i nomi di due società che vengono definite territoriali ma non sembrano affatto piccole. Infatti, nel corso della mia ricerca ho verificato che hanno sedi a Catania, a Cava dei Tirreni, Napoli, Salerno, Roma, Palermo, Caserta e Avellino. In particolare, una delle due società fa capo a un gruppo di Brescia.

Insomma, si tratta di aziende che vantano collegamenti con le altre aziende molto radicati. Quale azienda — così mi è stato fatto notare — potrebbe permettersi il lusso di fare una commessa di 3.000 capi d'abbigliamento senza poi avere la logistica per venderli?

Abbiamo inoltre notato che, in effetti, si sono create delle specificità. Tutti coloro che vogliono produrre nel sommerso sanno che se bisogna produrre un paio di scarpe, le aziende «specializzate» si trovano a Grumo Nevano; se bisogna produrre confezioni, si va a Casandrino. In quest'ultimo caso, parliamo di un comune che, fino a qualche anno fa, è stato il più

giovane d'Italia — con una popolazione molto giovane — dove quasi tutti lavorano in queste fabbriche. Si tratta inoltre di un comune sciolto, più di qualche volta, per camorra: tutto ciò diventa un *mix* abbastanza esclusivo. Questo è più o meno il quadro generale.

PRESIDENTE. Procediamo ad un giro di domande. Inizio con una domanda la cui risposta lei ha in parte già anticipato. Ritene possibile che tutto ciò avvenga in un territorio a così alta concentrazione di criminalità organizzata, la quale, peraltro, ha già dimostrato più volte in passato di non lasciare molto spazio all'iniziativa dei singoli? Mi chiedo se, secondo lei, esista un rapporto tra questa tipologia di attività e la criminalità organizzata di quel territorio. In altri termini, può darsi che la camorra lasci semplicemente lavorare questa gente? Le ricordo che se lo ritiene opportuno, possiamo secretare la seduta. Sappiamo che la camorra ha molti altri interessi (abbiamo visto ciò nell'audizione con la Guardia di finanza, per esempio, a proposito della contraffazione musicale).

ANTONIO CRISPINO, giornalista. Le rispondo riportandole le parole di un capitano della Guardia di finanza con il quale ho potuto confrontarmi sul tema. Anche io partivo dal presupposto che fossero tutti manipolati dalla camorra. Vi riporto ciò che mi è stato riferito (poi, ovviamente, le Forze dell'ordine hanno mezzi, competenze e dati maggiori dei miei per poter dare una risposta definitiva).

PRESIDENTE. Non c'è dubbio ma metteremo la sua esperienza a confronto con quella degli altri.

ANTONIO CRISPINO, giornalista. Così come riferito anche da altri imprenditori, la camorra si occupa ovviamente del settore della contraffazione ma in una fase diversa, cioè, in quella della distribuzione perché lì ha un maggiore guadagno, magari collegando la fabbrica con l'operatore che lavora nei mercati e nei piccoli negozi.

PRESIDENTE. Si inserisce, quindi, nel commercio ma non è interessata alla fase manifatturiera.

ANTONIO CRISPINO, *giornalista*. Diciamo che la prima fase è quella dove si guadagna di meno.

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio: se i numeri sono quelli che ci ha riferito, mi sembra abbastanza scontato che nella prima fase si guadagni di meno.

GABRIELE CIMADORO. Vorrei riproporre sostanzialmente la domanda che ha fatto lei. È chiaro che il nostro giornalista non può rispondere al di là dei dati. Penso che tutti abbiano letto Saviano: si parte da lì. Un comune come Casandrino quanti abitanti ha?

ANTONIO CRISPINO, *giornalista*. Dovrebbero essere circa 13.000.

GABRIELE CIMADORO. Quante di queste attività esistono e come mai non vengono scoperte? Ribadisco — sono convinto di ciò — che queste attività, anche nella prima fase, non solo nella commercializzazione e nel confezionamento, sono controllate dalla camorra: è ovvio. Non c'è altra spiegazione. Se così non fosse, fabbriche di questo tipo, non controllate dalla camorra, sarebbero già state chiuse. È vero che più volte il comune è stato sciolto ma — amministratori compresi — ci sarà pure qualche anima buona tra i Carabinieri, la Guardia di Finanza, la Polizia per andare in queste fabbriche e chiuderle, anche solo per le condizioni di lavoro a cui sono sottomessi i dipendenti: sarebbero già dovuti intervenire. So che lei non può darmi delle risposte in merito perché la sua indagine è giornalistica, quindi, lei effettua dei riscontri, però, ritengo che sia così.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Cimadoro, penso che il dottor Crispino le abbia già risposto prima, nel senso che ha preso atto della situazione, esprimendo delle opinioni un po' diverse dalle consi-

derazioni da lei svolte. Egli ha ribadito che si tratta di un settore di per sé povero, quindi, chiaramente il margine sta nella valorizzazione dei prodotti che poi finiscono nel circuito commerciale. È evidente che c'è un forte interesse nella distribuzione (questi dati sono stati confermati anche dalla Guardia di finanza).

ANTONIO CRISPINO, *giornalista*. Se mi permettete una considerazione, parliamo comunque di comuni dove esiste un'economia molto povera, dove si nota un fenomeno abbastanza strano. Vi assicuro che la Guardia di finanza le operazioni le fa — soprattutto il Comando provinciale di Napoli — e spesso chiudono le fabbriche. Tuttavia, a fronte di ciò, non si assiste a manifestazioni di giubilo da parte degli operai sfruttati, al contrario, si avverte un'avversione nei confronti delle Forze dell'ordine, perché essi vengono a sottrarre l'unica fonte di guadagno per queste persone.

PRESIDENTE. Mancano le alternative legali.

ANTONIO CRISPINO, *giornalista*. Indubbiamente. Rispondo poi alla sua prima domanda: quante sono queste attività? Sono nato e vissuto a Fratta Maggiore per 25 anni: neanche io sapevo o sospettavo che fosse un fenomeno così diffuso, soprattutto a Casandrino. Ho personalmente fatto un giro a piedi, su indicazione della gente, e trovavo una di queste fabbriche praticamente ogni tre palazzi.

PRESIDENTE. Lei, però, ha girato simulando un'attività, cioè, nessuno aveva intuito la verità. Le indicazioni le ha avute dopo, non prima come giornalista.

ANTONIO CRISPINO, *giornalista*. Assolutamente, anche perché come giornalista avrei potuto avere solo alcune informazioni.

ANDREA LULLI. Queste inchieste giornalistiche sono sempre utili, essendo un

modo per aiutare alla conoscenza nonché alla diffusione del problema: quindi, un plauso per questo.

Vorrei però portare anche alcune testimonianze, non solo territoriali, avendo modestamente fatto il sindacalista nel settore tessile per decenni. Purtroppo, questa situazione, in quelle zone, era già presente negli anni Settanta e Ottanta: non c'è proprio nulla di nuovo.

Vorrei ricordare che, più volte, sono stati affrontati i problemi legati ai contratti di emersione in quelle zone (contratti che ha fatto anche il sindacato con le associazioni datoriali). Quella descritta è una situazione molto radicata in certe realtà del Sud e non solo. Bisognerebbe guardarsi in casa, anche in Lombardia e in Veneto (se volete vi porto io nelle zone interessate).

Ciò premesso, il punto vero di tutta la questione, al di là della ovvia considerazione che dove ci sono facili guadagni la criminalità organizzata si dà da fare, su cui bisognerebbe capire qualcosa di più, è un altro. Un'attività così diffusa fa venire il sospetto — non è detto che ciò sia una realtà — che vi sia una certa contiguità tra quel modo di produrre e l'economia legale.

Lei ha detto che si fanno anche dei prodotti di buona qualità (penso agli effetti venissero immessi nel circuito legale). Poiché la capillarità, la quantità di produzione è rilevante e non è pensabile che sia tutta legata al commercio al minuto o al mercato ambulante (sarà così per una parte), è chiaro che questo punto è molto delicato. Infatti, è del tutto evidente che se il processo di valorizzazione di un prodotto — legittimamente, sia chiaro — è legato alla valorizzazione che il marchio può dare, bisogna capire se, eventualmente, ci sono dei legami.

Questo è un punto molto delicato. Penso che uno dei punti principali consista nell'affrontare il tema della tracciabilità dei prodotti, altrimenti, è del tutto evidente che si creano dei circuiti per i quali — senza banalizzare — non c'è necessità di una zona ad alta densità di camorra (o di altra criminalità organizzata) per far lievitare questi tipi di produzione. È del tutto

evidente che l'arrotondamento del reddito familiare nelle zone un po' più ricche o la sussistenza economica in zone più povere, non è un dato che può essere escluso.

Il punto vero è se, al di là della necessità di combattere tutte le forme di illegalità (è del tutto evidente che ciò è necessario e nessuno sottovaluta questo fatto), siamo in condizione di garantire trasparenza al processo produttivo. Senza la trasparenza del processo produttivo diventa molto più complicato combattere questi fenomeni, posto che i margini di guadagno sono enormi: se una sciarpa a cui metto un'etichetta la posso vendere a 400 euro, capite bene che cosa significa.

Il problema è molto complesso e bisogna evitare ogni approssimazione, perché si rischia di sbagliare l'analisi e quindi di sbagliare anche le risposte. Il ragionamento che faccio — voglio essere chiaro — non intende criminalizzare nessuno, ma solo porre le basi, anche con ipotesi magari ardite, per cercare di capire meglio il fenomeno. Se si pensa che sia tutto riconducibile al fatto che qualche entità di criminale organizzata si diverte a fare queste cose, siamo fuori tema. Lo stesso libro Gomorra mette in evidenza — teorizzando tale punto — che si parte dallo scantinato per arrivare alla vendita di un capo in *boutique*.

Quindi, il discorso è complesso. Non siamo qui per condannare a priori nessuno: siamo qui per combattere l'illegalità cercando di capire fenomeni molto complessi, che poggiano anche su una certa base di consenso sociale derivante da tante situazioni di cui, però, bisogna tenere conto.

LUDOVICO VICO. Ho apprezzato molto l'iniziativa del dottor Crispino per due ragioni. Essendo l'oblio nel nostro paese un esercizio ordinario e quotidiano, egli ci ha riproposto, contemporaneamente, due grandi questioni, una che è oggetto della nostra inchiesta, l'altra che concerne la condizione del lavoro in Italia (un problema non secondario).

A proposito di oblio, dimenticare che, solo qualche mese, fa l'Istat ci ha ricordato

come il lavoro irregolare e nero in Italia riguardi 2.600.000 persone, penso sia un dato da non sottovalutare. Ciò equivale al 17 per cento del Pil: se tutto quel Pil stesse in un'unica macroregione di questo paese, si capirebbe bene che il problema della ricchezza obiettiva e distribuita non è nei termini che invece registriamo secondo altri dati del rapporto Nord, Centro, Sud.

La cosa interessante, che può essere anche oggetto e stimolo del lavoro che ha svolto il dottor Crispino, è capire, rispetto a quell'area grande di produzione di ricchezza non regolare, che evidentemente non può essere esclusivamente controllata dalle organizzazioni criminali (tra l'altro, secondo gli ultimi rapporti dell'antimafia, queste ultime sono più interessate alla commercializzazione che alla produzione, quindi, c'è un'evoluzione negativa), quali trasformazioni stanno avvenendo in determinate aree che vanno bonificate, sia socialmente, sia dal punto di vista della legalità del lavoro (ma anche più in generale) e come tali trasformazioni siano brodo di coltura nell'ambito di processi più grandi.

Concludo apprezzando l'operato del dottor Crispino. In fondo, è il legame Stato-cittadino che si allenta. Le aree piccole o grandi non sono solo geografiche ma si trovano presso ogni condominio di ogni palazzo di questo nostro bel paese: a Nord, come al Centro, come al Sud.

Negli anni Settanta chiamavamo questo fenomeno decentramento produttivo, negli anni Ottanta delocalizzazione incentivata dal Nord al Sud, negli anni Novanta, dopo la caduta del muro di Berlino, delocalizzazione in quei paesi e nel Maghreb. Oggi, nel duemila, dobbiamo dargli un titolo — possibilmente oltre la Cina — che giustifichi come difendiamo il *made in Italy*.

DEBORAH BERGAMINI. Vedere attraverso le immagini ciò che sino ad oggi abbiamo ascoltato a parole cambia tutto (almeno per me è stato estremamente utile). Apprezzo molto il lavoro da lei fatto perché ci ha dato, tra l'altro, la misura di certe situazioni di degrado.

Questo documentario si riferisce ad un comparto specifico, quello dell'abbigliamento. In realtà, questa Commissione rivolge la sua attenzione su diversi comparti — forse anche troppi — interessati dalla contraffazione (poco prima dell'inizio dell'audizione, ragionavo con il presidente sulla difficoltà di mettere tutto a sistema).

Abbiamo appena ascoltato le tematiche inerenti alla contraffazione nel settore agroalimentare ed ora siamo passati all'abbigliamento e ai beni di lusso. Ciò che emerge — che ritengo meriti una riflessione approfondita — al di là delle iniziative concrete che dovremmo prendere, riguarda la strana, inquietante contiguità tra settori emersi, ben visibili, quasi beatificati dal sistema del consumo (penso ai beni di lusso, all'abbigliamento codificato dall'etichetta), appartenenti ad un mondo che crea ricchezza, benessere, immagine (insomma, un mondo che viene esaltato in tutti i modi) e ciò che sta all'origine di tutto questo. Nel mercato nero vi è come una sorta di perversione data dal fatto che si creano due mercati: il mercato nero e il mercato iper nero.

Mi ha molto colpito il discorso che lei faceva: 7 euro qui ma dal cinese 5. Ormai, c'è una stratificazione sempre più cupa di questo sistema, del quale non si riesce a vedere l'uscita (probabilmente succederà che di questo passo si arriverà anche ad 1 euro).

Infine, non voglio tediare i miei colleghi maschi con il discorso sul lavoro femminile.

GABRIELE CIMADORO. Siamo con te !

DEBORAH BERGAMINI. Grazie. Che sulla moda, la quale ancora, per larga parte, è tutta orientata ad un mercato femminile, si crei un sistema come questo di sfruttamento del lavoro femminile, cinese o italiano, lo trovo un elemento sicuramente non primario per i lavori di questa Commissione ma primario per quanto riguarda la civiltà del consumo, non solo quella del nostro paese.

Ritengo che dovremmo trovare il modo di farci spiegare questa inquietante con-

tiguità: non è possibile che le stelle e le stalle di una filiera siano così vicine e apparentemente così distanti e così invisibili l'una all'altra.

PRESIDENTE. Ritengo che non sia compito del nostro ospite di oggi darci una risposta su questo tema (anche perché dovremmo darla noi). Mi auguro di riuscire, come presidente di questa Commissione, prima della fine della legislatura, ad avere una risposta su tale quesito (è forse la vera missione di questa Commissione d'inchiesta).

Vorrei anch'io rivolgere una domanda al dottor Crispino. Abbiamo ascoltato le considerazioni dei colleghi, quindi avrà capito con quale attenzione consideriamo queste tematiche e quanto interesse stiamo riservando ad esse. Mi associo al coro di favore rispetto all'attività che lei ha svolto.

Vorrei porle una domanda sul contesto sociale in cui tutto ciò avviene perché, se è pur vero che tutto potrebbe essere frutto di una macchinazione più generale e che i rapporti fra la grande distribuzione, anche di alto livello, lecita e ciò che sta dietro ad essa, al di sotto non sono chiari, è altresì vero che stiamo però parlando di un contesto — così appare dalle immagini e risulta dalle sue dichiarazioni — fortemente degradato. Lei ci ha detto che quando le Forze dell'ordine intervengono facendo chiudere una fabbrica, nessuno giubila, anzi, è il contrario, perché la percezione a livello locale è che, per degradato o avvilente che sia, quello è il lavoro e le alternative sono poche.

Lei avrà visto che in queste settimane il Ministero dello sviluppo economico ed altre strutture hanno dato vita ad iniziative comunicative che cercano di spiegare ai cittadini in cosa si incorre quando si comprano articoli falsi. Sarebbe bello capire fino a che punto, quando comperiamo qualcosa, sappiamo che è falso. Un conto — lo ricordava giustamente il collega Lulli — è avere questa percezione quando si acquista un prodotto da un venditore ambulante, molto più difficile è capire quando il prodotto contraffatto te lo rifila qualche grande negozio, anche del Nord.

Insomma, posto l'impatto sociale che questi tipi di attività hanno, come pensa che la nostra attività su quel territorio possa essere percepita dalla popolazione?

ANTONIO CRISPINO, giornalista. Ho accennato al caso di Calandrino. Questo comune è stato, fino a qualche anno fa, il più giovane d'Italia, per cui ci si aspetterebbe una cultura diversa da parte dei giovani, invece è proprio ciò che manca: manca la cultura d'impresa, manca una formazione d'impresa. Forse sono carenti gli istituti tecnici — non è mio compito dirlo — però si sente forte anche l'analfabetismo di ritorno, l'incoscienza di molti ragazzi.

Infatti, chi alimenta il mercato del falso, chi compera la cinta falsa della Louis Vuitton piuttosto che il maglione della Dolce e Gabbana è il ragazzo giovane e lo compera spesso nei mercatini, in alcuni negozi, oppure per la strada sulle bancarelle.

Ciò che manca, a mio avviso, è forse un'azione di recupero del degrado sociale. La scuola svolge certamente il suo compito ma mi appare una fatica di Sisifo, nel senso che si chiede alla scuola uno sforzo spropositato rispetto alle emergenze del territorio.

Ovviamente, parlo della scuola perché mi sono occupato anche di questo aspetto, cioè, della scolarizzazione di questi ragazzi. Quasi tutti i giovani che lavorano in queste fabbriche — parliamo di giovani tra i sedici e i diciotto anni — sono ragazzi che hanno abbandonato la scuola, con storie travagliate dal punto di vista educativo. Se dovessi porre l'accento su una problematica, lo porrei su questa. È vero — come affermava l'onorevole Lulli — che si tratta di dati e situazioni conclamate negli anni, che risalgono agli anni Settanta — forse anche prima — però è anche vero che, con il ricambio generazionale, non si è assistito ad alcun miglioramento di queste situazioni. Al contrario, c'è spesso una cultura che tende a tramandarsi da padre in figlio. Ho conosciuto figli che, ancora oggi, fanno i calzolari in fabbriche abusive perché i padri, i nonni e i nonni dei nonni facevano

questo. Pertanto, non c'è stato un progredire, neanche dal punto di vista dei diritti e della consapevolezza dei medesimi.

LUDOVICO VICO. Tenga conto che anche la mobilità sociale si è bloccata nel paese.

ANTONIO CRISPINO, *giornalista*. Ho citato questi esempi per illustrare il contesto in cui si vive. Molto spesso — come osservava l'onorevole Bergamini — la donna è la più colpita, la più «massacrata» in questo senso, perché è colei che deve stare a casa il prima possibile, dovendo portare a casa il guadagno il prima possibile, in ciò scontando minori opportunità degli uomini, avendo questi ultimi la possibilità di andare fuori (per la donna, invece, resiste la cultura che deve restare vicino casa).

D'altra parte, sono stato qualche settimana fa a Padova ed ho parlato con alcuni imprenditori della riviera i quali conoscevano il comune di Grumo Nevano, dove si fabbricano scarpe, non tanto perché ci sia un connubio tra legale e illegale ma perché, effettivamente, sul territorio di Grumo Nevano c'è ormai un'esperienza

maturata che consente a quest'area di produrre scarpe e stivali di ottima qualità.

PRESIDENTE. La ringrazio. Se lo riterrà utile, saremo ben lieti di ricevere, anche nei prossimi giorni, documenti o altro materiale che lei riterrà importante per gli approfondimenti che andremo a svolgere nell'ambito della nostra inchiesta.

Penso di interpretare il sentimento di tutti nell'esprimerle un ringraziamento per il lavoro che ha svolto. I problemi del nostro paese sono tanti e compito dell'informazione è anche quello di portarli all'attenzione di coloro che, vivendo lontano, non vi prestano l'attenzione adeguata.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 28 marzo 2011.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

